

MARCI LYN CURTIS

Quella che ti rende speciale

Spesso ciò che
si crede perduto
va solo cercato altrove.
Basta imparare
a guardare.

FABBRI
EDITORI

Marci Lyn Curtis

Quello che ti rende speciale

Traduzione di Aurelia Di Meo



Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2015 by Marci Lyn Curtis
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-1764-7

Titolo originale dell'opera:
THE ONE THING

Prima edizione Fabbri Editori: gennaio 2016

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Quello che ti rende speciale

*Ai miei genitori,
che mi hanno dato la possibilità di sognare*

Odio i bouquet. Non ho nulla contro i fiori però, quando vengono strappati dalla terra e raccolti in mazzetti, mi danno sui nervi. Li trovo anche un po' inquietanti, perché sembrano gridare: «Ci attende una morte lunga e orribile, ma guardate quanto siamo belli!». Ora che ci penso, la prima volta che ho incontrato Benjamin Milton, nella stanza c'era un bouquet... Forse era un presagio? Ero cieca da sei mesi e, in tutto quel periodo, non mi ero imbattuta in nessun mazzo di fiori.

La maggior parte delle persone immagina che chi è cieco veda solo oscurità, invece si sbaglia. Noi non vediamo un bel nulla. Niente nero, niente grigio: zero assoluto. Quindi non avevo idea di che fiori componessero il bouquet quando mi sedetti nella sala d'attesa di Mr Sturgis. Sapevo soltanto che era sul bancone all'ingresso, contro cui avevo sbattuto entrando, e che aveva il profumo tipico delle signore anziane; probabilmente nel mazzo c'erano delle gardenie.

Come al solito, ero circondata da criminali e giovani delinquenti. Aspettai almeno mezz'ora, poi finalmente la receptionist – Cari, Staci o qualcosa di simile – chiamò il mio nome. Non potevo vedere Mr Sturgis, l'assistente sociale alla libertà vigilata che mi era stato assegnato, ma nella mia testa era

altissimo e aveva la coda di cavallo, zoccoli consumati e un tatuaggio ormai sbiadito con il simbolo della pace. Il nonno, tuttavia, sosteneva che fosse calvo e tarchiato, e che avesse la pessima abitudine di indossare pantaloni troppo corti. È questo il bello di essere ciechi: si vedono le persone per ciò che sono davvero.

Appena misi piede nel suo ufficio, Mr Sturgis disse: «Salve, Miss Margaret».

«Preferisco Maggie, ricorda?» risposi, facendomi strada fino alla sedia, poi ripiegai il bastone e lo infilai nella borsa. Secondo me Margaret è il nome di una persona di almeno trecento anni o dell'erede al trono d'Inghilterra.

«Allora, Margaret» proseguì lui, mentre io dondolavo il piede al ritmo di una canzone dei Loose Cannons che mi ronzava in testa da tutto il giorno. «Miss Olive mi ha informato che hai terminato il ciclo di lavori socialmente utili. Ti ha descritta come...» Si schiarì la voce. «... Una ragazza sveglia, bravissima a mostrarsi impegnata anche se non fa assolutamente nulla.»

Calò un pesante silenzio; credo si aspettasse una risposta, ma restai zitta e mi limitai a togliere un pelucco immaginario dai miei shorts: un gesto ridicolo dato che non avrei potuto comunque vederlo.

Dopo qualche istante, aggiunse: «Come va la scuola?».

«A meraviglia» ribattei. Era la verità: l'anno scolastico si era appena concluso, e quel giorno avevo dormito fino a tardi, mangiato un chilo di biscotti, fatto una doccia di tre ore e poi mi ero trascinata nell'ufficio di Mr Sturgis.

«Ti andrebbe di parlare dei tuoi voti?» chiese ancora, scrivendo qualcosa su un foglio.

«Non molto.»

«Che media hai?» domandò con una risatina.

Un paio di mesi prima avevamo raggiunto un tacito accordo: io sarei stata sarcastica, e lui avrebbe riso alle mie battute. Preferivo parlare il meno possibile con Mr Sturgis perché, ogni volta che gliene davo la possibilità, lui attaccava con una predica infinita sull'importanza di essere attivi nella società, di ripulire il proprio karma e via discorrendo.

Scrollai le spalle. «Sufficiente... più o meno.» Sarebbe stata più alta, se non fosse stato per Mr Huff, il professore di letteratura, che non mi sopportava dal giorno in cui, qualche mese prima, avevo causato un piccolo incidente nella sua aula. A mia discolpa, bisogna precisare che l'improvviso trasferimento alla Merchant, la scuola per non vedenti, era stato un brutto colpo; da una parte non avrei voluto lasciare la South Hampton High, e dall'altra la Merchant era un vero incubo, piena di gente che tentava di rassicurarmi ripetendomi che sarebbe andato tutto bene. Però non era vero: nel mondo reale inciampavo in ostacoli di cui ignoravo l'esistenza, non ero in grado di distinguere una banconota da dieci dollari da una da venti e avevo capito che non avrei mai più giocato a calcio.

Insomma, la Merchant era un disastro. E la cosa peggiore era Mr Huff: aveva un alito terrificante e parlava lentissimo, scandendo le parole a una a una come se avesse di fronte degli idioti. Anni prima aveva avuto un tumore ai testicoli e ogni lezione ci ripeteva allo sfinimento che era sopravvissuto al cancro, che sapeva bene cosa significa convivere con le avversità e che le aveva superate. In tutta risposta, io sospiravo e alzavo gli occhi al cielo, sperando che notasse la mia insofferenza.

Un giorno se n'era accorto e mi aveva chiesto a bruciapelo: «C'è qualcosa che vorresti condividere con il resto della classe, Maggie?».

Non mi ritengo responsabile per ciò che è accaduto dopo; ho semplicemente risposto. E avrei potuto dire di peggio, se fossi stata totalmente sincera. «Be'... Non capisco cosa c'entrino le sue palle con la nostra vista» avevo replicato, agitando un braccio per indicare gli altri poveri studenti che dovevano sorbirsi i suoi sproloqui.

Com'era prevedibile, ero stata catapultata nell'ufficio del preside, al quale avevo spiegato la mia opinione sulle palle del professore. Da quel momento avevo trascorso i pomeriggi in punizione, e Mr Huff aveva preso a parlarmi con una vocina stridula e a darmi voti bassissimi.

Mr Sturgis mi riportò al presente. «Come sta la mamma?»

Alzai la testa di scatto. «Perché? Le ha telefonato?»

«Non l'ho sentita. Ci sono problemi a casa?»

«No.»

Sospirò come fanno gli assistenti sociali – un misto di sospetto, preoccupazione e fastidio – e poi disse: «Ci vediamo il mese prossimo. Sei una brava ragazza, Margaret... Stai lontana dai guai».

Nonno Keith era in ritardo. L'appuntamento era alle quattro in punto nell'ufficio di Mr Sturgis, ma secondo il mio telefono erano già le quattro e mezza. Non ne ero particolarmente sorpresa, dato che si spostava alla velocità di una lumaca e non era un campione di puntualità. Stavo armeggiando con il cellulare chiedendomi se fosse il caso di chiamarlo, quando la porta della sala d'attesa, immersa in un silenzio tombale, si aprì con un tintinnio.

«Era ora!» esclamai alzandomi e dirigendomi verso l'uscita senza estrarre il bastone dalla borsa. Un secondo più tardi mi resi conto che sul pavimento c'era qualcosa di scivoloso che nessuno si era preoccupato di pulire. Ovviamente, ci misi sopra il piede.

Mi piacerebbe poter dire di essere caduta con la grazia e la dignità di ogni ragazza cieca che si rispetti – la classica tizia che comprende e accetta il fatto che il mondo sia pieno di pericoli e che ogni tanto sbatterà da qualche parte –, ma purtroppo non andò così, e l'imprecazione che mi uscì dalla bocca, nell'istante in cui atterrai, risuonò forte e chiara.

Ero su un fianco, con gli occhi chiusi, circondata dall'odore nauseante di quel bouquet, e mi stringevo la testa come se po-